

Vocazioni e provocazioni

Incomincia fr. Venanzio Reali, il Ministro Provinciale che guida la nostra fraternità. Un cammino arduo dentro la vocazione, partendo da dentro di noi, dalle nostre povertà e dalla nostra ricchezza originaria, senza trionfalismi né autolesionismi, nella ricerca della verità e della trasparenza, che sole rendono possibile la gioia di fissare lo sguardo sulla «legge regale della libertà evangelica».

Guardandoci dalla parte delle radici

di fr. VENANZIO REALI

Noi, Cappuccini bolognesi-romagnoli, non siamo i più belli del reame, ma ad occhi aperti impariamo a guardarci nel cuore: in cammino verso la santità ardua ed esaltante della trasparenza originaria

Sul volto le radici dell'anima

Fra i Cappuccini bolognesi-romagnoli, ma non solo, sembra spiri da qualche tempo aria di smobilitazione: sembra si stia per imboccare il viale del tramonto. I fatti sono alla vista di tutti: siamo sempre più anziani, siamo sempre di meno e dobbiamo chiudere i conventi. Riproporre dati statistici, indagini conoscitive, schede biografiche, rilevamenti e autoanalisi, si risolve spesso in una fatica inutile e inconcludente: è una diagnosi senza terapia, un reportage fotografico, sovente costoso, che lascia le cose come sono.

Tuttavia il persistente disagio ci spinge a guardarci allo specchio, per vedere quello che non va sul nostro volto. Ma non è facile accettare serenamente la muta risposta dello specchio, e allora si dà la colpa allo specchio medesimo: o che è appannato, o incrinato, o deformante. Invece la ragione più vera è che non si ama una definizione chiara e spassionata della nostra realtà. Si cerca di eludere la verità su noi stessi, chiedendo allo specchio se per caso non siamo noi i più belli del palazzo.

Ci vuole il coraggio di vedersi le radici dell'anima sul volto. Infatti il volto, allo specchio, diventa specchio dell'anima. Ma, sovente, non vogliamo am-

mettere di avere la trave nell'occhio, o di essere strabici o daltonici. D'altra parte è tanto facile truccarsi, mettersi la maschera, voler sembrare ciò che non si è, per non volersi cambiare in meglio.

Il nostro difetto radicale sta nel guardarci dentro di sfuggita. Come quando, fermi al semaforo rosso, ci si sbircia con un occhio nel retrovisore, con l'altro al disco giallo, o passandosi la mano sul viso contropelo, o dandosi una ritoccatina al trucco, o premendo le ciocche più ribelli, o assestando la cravatta, o che so altro. Poi, i volti chiusi negli abitacoli, riprendono a correre, ermetici o radiosì, con quello che nascondono e con quello che rivelano.

San Giacomo, nella sua lettera (1,22-25), parlando della necessità di mettere in pratica la parola ascoltata, usa questa bellissima immagine: «Siate esecutori della parola, non soltanto uditori, illudendo voi stessi: sareste come chi si guarda allo specchio e poi se ne va dimenticando subito le proprie fattezze. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge regale della libertà evangelica, e le resta fedele, non come ascoltatore smemorato, ma come esecutore, troverà la gioia nel praticarla» (cfr. Lc. 11,28). Per Giacomo l'o-

biiettivo del guardarsi nello specchio del Vangelo è la libertà perfetta o dello Spirito: la libertà cristiana. La parola evangelica ci dice come dovrebbe essere il nostro volto interiore, la nostra fisionomia di rinati; ma ce ne andiamo in fretta, dimenticando sia come siamo, sia come dovremmo essere.

Il coraggio di non chiudere gli occhi

Mi pare che il problema sia stato messo a fuoco da una lettera che l'attuale Definitorio generale inviò a tutti i frati l'1 novembre 1982, e da un'intervista fatta al Provinciale di Bologna da Messaggero Cappuccino, n. 5/1984. I superiori generali, pur riconoscendo che il problema non è soltanto di numero e che pochi frati possono condurre un'intensa vita fraterna e molti frati possono soltanto coabitare, tuttavia lamentano che in certe Province, nonostante la continua annuale diminuzione delle persone, si insista a tenere uno o due religiosi in ambienti enormi e vecchi - quasi custodi di antichi castelli - svalutando così la vita fraterna e spegnendo ogni speranza di ripresa.

La lettera proseguiva testualmente: «Noi non vogliamo la morte delle Province e siamo pronti ad andare incontro anche con iniziative nuove ai fratel-

li che desiderassero rinvigorirsi. Ma di fronte a simili casi non possiamo collaborare e lasciamo ogni responsabilità a chi si trincerava nel proprio modo di vedere, nei propri progetti; e a chi, nel servizio dell'autorità, si ripiega sulla sua debolezza, chiudendo imprudentemente gli occhi».

L'intervista di MC chiedeva al sottoscritto se le fraternità della Provincia, adesso come adesso, fossero una testimonianza incisiva della gioia di vivere in comunità, della bellezza di una vita di preghiera e di contemplazione. Chiedeva ancora se i giovani che ci frequentano e vedono il nostro stile di vita fossero invogliati a pensare seriamente alla consacrazione religiosa. Io feci notare che la risposta non era scontata, né in senso positivo né in senso negativo. Aggiunsi che le nostre fraternità attraversano una fase di assestamento, delicata e difficile, in cui giocano spinte intimistiche che privilegiano il rapporto coscienza-Dio, e spinte dialogiche che privilegiano l'apertura reciproca, la ricerca comune e il confronto schietto e sereno fra tutti i componenti la fraternità. Dissi pure che la sintesi feconda fra le due tendenze avrebbe esigito il superamento della paura del nuovo e della diffidenza del passato, e che invece, dimentichi spesso della sensibilità coraggiosa dei nostri primi frati, si tendeva a preferire una continuità comoda e scarsamente profetica.

Cappuccini: il volto dolce e rude della propria nascita

Oltre il Vangelo di Gesù Cristo e la Regola di san Francesco, anche la nostra «bella e santa Riforma» è specchio per noi Cappuccini. Nella citata lettera di san Giacomo, il testo greco dice: «Chi guarda nello specchio il volto della propria nascita» (1,23). È precisamente questo volto delle nostre origini che vogliamo tornare a rivedere; volto impresso nelle pagine vigorose e robuste delle Fonti Cappuccine, in cui tutto si riflette con casta nitidezza. Quando nacquerò, i Cappuccini non sentivano il bisogno di guardarsi allo specchio: «erano come cristalli che lasciavano trasparire la luce di Dio».

L'Ordine francescano ha avuto alterne fortune nella sua lunga vicenda, ma ha sempre dimostrato di possedere alla radice una linfa inesauribile. Il vigoroso germoglio cappuccino ne è una validissima conferma. Esso fiorì come per incanto nel fastoso deserto del '500: allora, come oggi, la vita eremiti-



ca appariva inattendibile; ma lo Spirito di Dio soffia dove e come vuole.

La causa unica di quella fioritura fu l'ansia di santità, e ogni santità comincia in qualche modo nel deserto. «Quegli uomini ruvidi, nel nome del dolce Gesù congregati, mediante la purezza del cuore tendevano alla cima della perfezione». I Cappuccini erano anime grandissime, eroiche. Ebbero una loro individualità spirituale e uno stile di vita inconfondibile: nessuno avrebbe scambiato un Cappuccino con un altro frate.

I Cappuccini erano la sintesi degli opposti: si distinguevano per una dolce rudezza e per una mite asperità; erano persone forti e combattive, non molli o sognanti; uomini concreti, usi al pane duro dell'umile gente. Centro di gravità e chiave di volta del loro edificio spirituale era la preghiera di contemplazione, vegliata dalla sentinella del silenzio: preghiera che li rendeva come specchi ustori dell'apostolato.

Tessera di riconoscimento era l'amore vicendevole. I loro poveri tuguri si trasformavano in cenacoli dell'amore: un amore di padre e di madre, intriso di forte dolcezza e di profonda tenerezza, espresso più con le opere che con le parole, specialmente verso i bisognosi e i sofferenti. Cavalieri fidati di Madonna Povertà, ritenevano il denaro «sacramento del male» e «la più disperata vita» era per essi la santa follia della croce, ovvero l'esperienza integrale delle beatitudini evangeliche.

La sapiente stoltezza della predicazione fu l'arma delle loro conquiste apostoliche: un'eloquenza popolare e

semplice, rude e sobria, aliena da vezzi estetizzanti, ma sempre calda e persuasiva. Erano essi stessi il messaggio vivente: non venditori ambulanti di merci varie o avariate, ma seminatori di verità, perché martiri di carità.

Il mondo, dopo le prime diffidenze, si prostrò ai loro piedi, perché essi seppero metterselo sotto i piedi. Fu così che nacque quell'interscambio di simpatia reciproca fra il cappuccino e la gente, il chiostro e la strada, la solitudine e la popolarità.

Pur coltivando «i santi e devoti studi», privilegiavano «la spirituale conoscenza dell'evangelica e serafica Regola», unendo il lavoro alla preghiera e guardandosi dall'accogliere «frati mosca», perché - dicevano - «non chi parla di più dice le cose migliori». Il segreto di quella razza di persone, temprate e disponibili a tutto, era la scelta oculata e severa dei novizi e soprattutto dei maestri dei novizi.

Gli aspetti cappuccineschi che oggi molti apprezzano di meno sono: il mito della regolare osservanza, il culto della «santa uniformità» e la pratica di un rigorismo che a volte sa di misoginia o di giansenismo o di autolesionismo, ma che di fatto mira a colpire il nemico numero uno: l'amor proprio. Al contrario di loro, noi abbiamo abbattuto molte siepi, alcune forse giustamente; ma abolire ogni recinzione fa sì che la belva del bosco ci assalga e ci devasti.

Il Concilio Vaticano II ci ha stimolato a compiere una riedizione riveduta della nostra vita religiosa: la quale sarà migliorata, se l'aggiornamento sarà sostanziato di rinnovamento; sarà peg-

giorata, se si fermerà soltanto all'aggiornamento. Assumeremmo delle mode, non uno stile.

Tentare questa «ristampa», specchiandoci nella «bella e santa Riforma», potrebbe aiutarci a ritrovare o a reinventare le qualità tipiche del Cappuccino, uomo di Dio e frate della gente: qualità che potrebbero essere la non ultima garanzia di una sicura ripresa vocazionale.

Nella opulenta società bolognese-romagnola, guardandoci nel cuore per capire, capirsi e cambiare

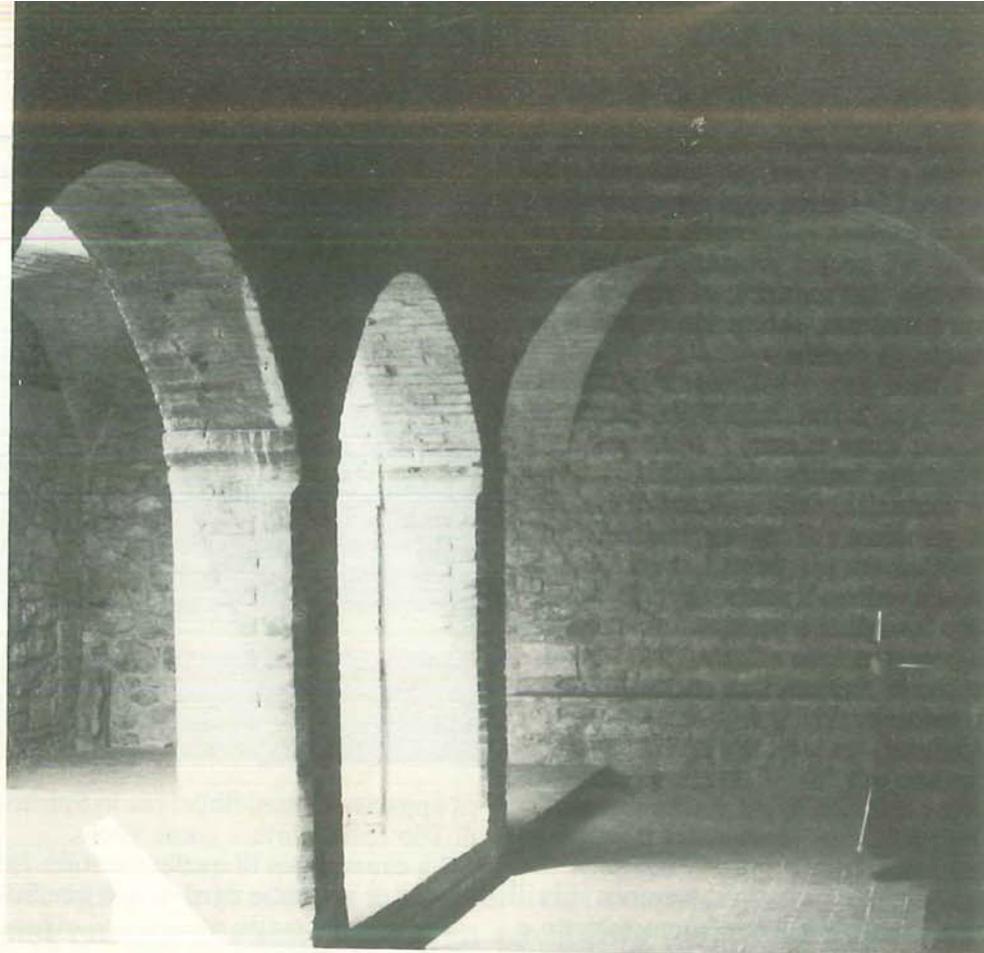
Questa parte, in apparenza eterogenea, vorrebbe tentare una lettura che scenda alle radici di certe sfasature e disagi, presenti nella nostra realtà territoriale: una lettura che coinvolga ovviamente non tanto il contesto quanto il nostro rapportarci ad esso.

Individui o persone? Può accadere che l'individuo non si sviluppi a livello di persona, resti cioè soggetto di necessità biologiche ed economiche, frutto della riproduzione sessuale e dei condizionamenti sociali. Noi, come individui, siamo classificabili e sostituibili; invece, come persone siamo un io o un tu unici, irripetibili e in traducibili, non catalogabili né interscambiabili; appunto perché la persona non è il risultato di processi biologici, ma il frutto misterioso di altre persone: libera, a sua volta, di creare una comunità insieme ad altre persone, unite dal comune amore per qualcosa di altro da noi.

Propaganda o linguaggio? La testimonianza dell'apertura personale e relazionale è il linguaggio, che nella sua essenza e genuinità è il più intimo dei dialoghi fra un io e un tu, tanto che non si può parlare propriamente di «persona», finché un altro non risponde alla nostra parola interiore. Soltanto delle «persone» possono creare linguaggio, cioè decidere liberamente di comunicare fra loro.

Ma il linguaggio può essere frainteso e può degenerare in magia, che è il tentativo di controllare le forze della natura con la manipolazione verbale, e soprattutto in propaganda, che è il linguaggio piegato alla utilità sociale, un monologo che cerca una eco, non una risposta.

Se si confonde il linguaggio con la propaganda, questo perde la sua efficacia, e la testimonianza la sua validità. La nostra vita di consacrati non può essere né magia né propaganda, ma uni-



camente testimonianza, ossia linguaggio d'amore.

Il nostro codice di segnaletica. Per trasmettere e comunicare informazioni vitali sulla nostra realtà religiosa, abbiamo bisogno di un codice di comportamento che non rimanga un veicolo impersonale, ma che si trasformi da codice in parola vivente, ossia in linguaggio. Infatti un codice, per quanto elaborato, si limita sempre alla terza persona, detta meglio pronomi impersonale.

Noi frati cappuccini, sia come individui di questa società, sia come persone incorporate nella realtà del Cristo mistico, necessitiamo di un codice e al tempo stesso di un linguaggio, l'uno e l'altro fatti di parole: ma, tra l'uso di parole come segnali codificati e come linguaggio vivo, c'è un abisso incolmabile. Quando si privilegiano le norme, accade inevitabilmente che la nostra segnaletica si complichì, fino a riuscire indecifrabile, inautentica e perciò non credibile.

Se non prendiamo coscienza di questo fatto, non capiremo mai il senso della libertà evangelica e dell'esperienza francescana cappuccina.

Vita religiosa e società consumistica. Le condizioni socio-culturali in cui noi cappuccini bolognesi-romagnoli ci troviamo a vivere e a operare sono quelle di una società prospera e urbanizzata,

tecnologicamente avanzata, benestante e benpensante. In una società del genere, indipendentemente dal tipo di politica, la vita religiosa si trova di fronte a gravi problemi, perché una società opulenta si struttura e si organizza sempre in funzione dei consumi, privilegiando i beni deperibili e ignorando i beni spirituali, che offrono un nutrimento solamente in quanto dono e contemplazione.

In questa società, gli stessi diritti concessi ai religiosi dalla legislazione civile sono un segno della scarsa incidenza che la vita consacrata gode presso il pubblico; avviene un po' come i diritti di autore concessi da potenti case editrici ai poeti, quasi premio di consolazione per il minimo gradimento e rendimento dei loro elaborati lirici.

Il grande pubblico si è abituato (o l'abbiamo abituato) a consumare le nostre prestazioni religiose (a volte aride e mute) come prodotti commestibili surgelati, così come degrada la grande musica a semplice sottofondo per il lavoro, la conversazione e la pubblicità di articoli commerciali.

Ma, grazie a Dio, la santità esiste ancora, e da non pochi è sentita come qualcosa di arduo e di esaltante: e allora o viene affrontata in un rapporto personale con Dio - leale fino in fondo - o viene abbandonata.